

LA SOMALIA CHIAMA

Nino Sergi - Articolo per il settimanale VITA, 17 Ottobre 2005

«Non sapevo che l'Italia avesse ripreso a interessarsi di Somalia. Mi fa piacere». Inizia così il mio incontro con Sheikh Hassan Dahir Aweys, il capo del fondamentalismo islamico, a Mogadiscio. «Gli italiani sono stati i nostri tutori, ma ci hanno lasciati soli, ci hanno abbandonati. Riceviamo solo inviti alla riconciliazione, parole. Se l'Italia avesse mostrato un serio e continuativo impegno, le cose in Somalia sarebbero andate diversamente».

Questo desiderio di presenza, impegno e ruolo politico italiano in Somalia mi ha colpito. L'ho sentito ripetere ovunque. Cito Sheikh Aweys perché mi ha particolarmente incuriosito, ma lo stesso auspicio viene dalla gente comune, dalle associazioni della società civile, dal primo ministro e dai suoi ministri, dagli oppositori, perfino da alcuni *warlords*, nei tanti incontri che ho potuto avere tra fine settembre e inizio ottobre.

L'ospedale di Jowhar, che Intersos sta sostenendo dal 1994, sta riprendendo slancio ed è di nuovo molto frequentato, dopo più di due anni difficili a causa della mancanza dei finanziamenti europei promessi. La Cooperazione Italiana ha seriamente ripreso a considerare la Somalia come prioritaria, dato anche il forte impegno politico italiano per favorire la pacificazione, il rafforzamento delle istituzioni e la ricostruzione. Purtroppo, i tagli della manovra finanziaria della scorsa settimana hanno annullato tutti questi sforzi e qualsiasi possibilità di programmazione. Senza preavviso, il ministro Tremonti ha tolto 152 milioni di euro già formalmente impegnati in attività urgenti nei paesi più poveri del mondo, tra cui la Somalia. Bravo Tremonti e bravo il governo: e poi ci si meraviglia che qualcuno in questi paesi, di fronte a simili prese in giro, sia attirato da fondamentalismi e estremismi.

Progetti come quello dell'ospedale o quelli sull'educazione, l'acqua, lo sviluppo agricolo ecc. sono oggi in Somalia più che mai di fondamentale importanza. «Dobbiamo dimostrare che davvero le cose stanno cambiando nel paese, - mi diceva il primo ministro Ali Ghedi - le nuove istituzioni devono funzionare, ma la gente deve anche sentire che davvero si sta pensando a loro dopo quindici anni di anarchia, totale vuoto istituzionale, assenza dello Stato, insicurezza e sofferenze».

Un anno fa, dopo quattordici anni di tentativi falliti, l'accordo tra le parti ha portato alla formazione di un parlamento, all'approvazione di una nuova costituzione federale, all'elezione di un presidente della repubblica, di un primo ministro e di un governo di transizione.

Vi sono ancora divisioni e diatribe all'interno dello stesso governo e del parlamento, favorite anche dalle discordanti posizioni internazionali, ma la realtà è lì davanti agli occhi del mondo. La Somalia sta facendo sul serio e sta cercando di uscire dal baratro in cui era precipitata.

Qualcuno in Italia non se ne è ancora accorto, forse molti, anche nel Governo e nel Parlamento. Eppure il Governo italiano è impegnato a livello politico nelle negoziazioni e nel supporto alle nuove fragili istituzioni, con competenza e con buoni risultati. Il necessario aiuto per poterle rafforzare e per avviare serie politiche di sviluppo nei settori chiave quali la sanità, l'educazione, la formazione rimane però fermo alle buone volontà e alle intenzioni. C'è infatti una parte del Governo italiano che, senza guardare per il sottile e senza nemmeno preavvertire, taglia e annulla gli impegni già assunti dall'altra parte. Impegni necessari per rafforzare la positività dell'azione politica. C'è da averne vergogna, ma pare che nessuno voglia rendersene conto: da anni ormai la nostra politica estera e di cooperazione è ridotta al lumicino ma, al contempo, si continua a sognare un posto nel Consiglio di Sicurezza.

La Somalia ci cerca e l'Italia rimane sorda. Eppure è stata nostra colonia, l'abbiamo avuta in amministrazione fiduciaria, l'abbiamo portata all'indipendenza; alcuni hanno anche fatto affari,

dalle banane allo zucchero, alla pesca, alle grandi opere. L'Italia, anche recentemente, ha voluto essere in prima fila: prima in seno alle forze militari delle Nazioni Unite, poi a livello politico, nelle assise internazionali, per "pesare" nel futuro della Somalia.

Ora, nel momento in cui sarebbe richiesta la massima coerenza delle scelte, nel momento che dovrebbe accompagnare e rafforzare questa nuova fase per rendere irreversibile il processo di riconciliazione e di pace, il ministro Tremonti decide che no, non ci sono più i fondi già stanziati, già impegnati e già promessi. Lo decide lui per tutti, decretando al contempo la fine di quel poco di politica estera ancora dignitosa e attiva. Il parlamento per ora tace: starà a guardare o reagirà?

La società civile somala sta prendendo coscienza del proprio ruolo, ora che l'interlocuzione con le istituzioni è possibile. Nell'incontro con una dozzina di associazioni ho verificato la straordinaria vitalità e volontà di farsi sentire. Una voce ancora debole, ma che sa che può contare. In un appello, in elaborazione in questi giorni, indirizzato "a tutti coloro che hanno responsabilità politiche, all'interno e al di fuori delle istituzioni" esse chiedono che "non venga sprecato altro tempo oltre a quello già inutilmente perso in questi lunghi anni", perché ritengono "che vi siano le condizioni per la definitiva riconciliazione, nel rispetto e nella considerazione reciproca, per il bene del paese e per quello della società somala; molti sono infatti i punti su cui c'è accordo e che uniscono tutti: da essi occorre partire per ritrovare il cammino comune e appianare le divergenze".

La Somalia che ho visto e che conosco ormai da quindici anni non è quella presentata dai nostri media. Essa non si identifica né con l'uccisione di Ilaria Alpi né con i presunti rifiuti tossici. Di questo hanno lungamente parlato i nostri giornali. Di questo si è occupato il nostro Parlamento. Li invito a venire a Mogadiscio, che rimane una città ferita ma viva, ad incontrare le decine di associazioni con la loro vitalità e il loro impegno civile, a visitare le scuole primarie e secondarie che si sono diffuse nei vari quartieri, le università, i centri internet affollati di giovani, la miriade di telefoni cellulari e di centri di telefonia fissa che collegano la città con l'intero mondo a 17 centesimi di euro al minuto, le cliniche e i centri ospedalieri specializzati. Tutte realtà private, data l'assenza dello Stato, sostenute e influenzate dai paesi arabi e musulmani, data l'assenza dell'Occidente, ma che dimostrano la volontà e la capacità di rinascita di un popolo che merita considerazione e fiducia.